

## QUELLO CHE È GIUSTO VE LO DARÒ

### XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - ANNO A - MATTEO 20,1-16

*In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: 1. «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna.*

Il brano del Vangelo di questa Domenica XXV del Tempo Ordinario è collocato successivamente all'incontro di Gesù con il giovane ricco. Di fronte al suo rifiuto di seguire Cristo, i discepoli erano rimasti sconvolti e avevano chiesto a Gesù che cosa ne sarebbe stato di loro che, invece, avevano accolto la chiamata. La ricompensa sarà grande a condizione che non seguano la logica del mondo: "Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi". Per spiegare questo proverbio, Gesù educa i discepoli di allora e di oggi attraverso la parabola dei lavoratori nella vigna.

L'ambiente è quello agricolo della Palestina, poco fertile e sassoso, in cui la coltivazione principale è quella della vite.

Era consuetudine che il proprietario terriero assumesse i lavoratori a giornata (calcolata in dodici ore: dalle sei del mattino alle sei di sera). Il lavoro era remunerato, di norma, alla sera.

*2. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna.*

L'accordo viene fatto in piena regola: scelta, promessa della retribuzione di un denaro (una paga buona), invio al lavoro.

*Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, 4. e disse loro: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò». 5. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto.*

Evidentemente il lavoro era tanto, al punto che il proprietario esce anche alle nove del mattino, a mezzogiorno alle tre e promette: "quello che è giusto ve lo darò". Non specifica quanto darà loro. Sulla fiducia gli operai vanno a lavorare, lieti di essere stati scelti, invece di rimanere ad ozio, disoccupati, *argoi*, cioè "senza opere". Una ricompensa è assicurata, anche se non si sa di quanto e non si sa in base a che cosa.

*6. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». 7. Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna».*

Il padrone si reca per la quinta volta in piazza alle cinque del pomeriggio, cioè un'ora prima della fine della giornata lavorativa.

Trova ancora operai inoperosi perché nessuno li aveva scelti, cosa che avviene quando più grande è l'offerta di manodopera rispetto all'offerta di lavoro.

Rimanere disoccupati voleva dire non avere il necessario per vivere e mangiare. Probabilmente erano più gracili e meno vigorosi ed erano stati scartati dai proprietari agricoli.

Anche a costoro il padrone dà speranza, li manda a lavorare, ma senza pattuire la ricompensa.

Pensa alla loro situazione di indigenza, non al proprio tornaconto.

*8. Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: «Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi».*

È sera, il momento di pagare gli operai, secondo Levitico 19,13 e Deuteronomio 24,15. Tra i personaggi ora si aggiunge l'amministratore. Il proprietario ora viene chiamato "il signore della vigna" con terminologia cristologica ed ecclesiale. Si comporta molto correttamente, pagando al tempo stabilito gli operai assunti al lavoro. Vuole che si segua l'ordine inverso: dagli ultimi ai primi.

*9. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. 10. Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro.*

Se gli operai che hanno lavorato di meno ricevono un denaro, secondo la giustizia umana gli operai che hanno lavorato di più dovrebbero ricevere di più. Invece c'è un capovolgimento totale: gli ultimi che hanno lavorato di meno ricevono come i primi che hanno lavorato di più. Sicuramente i sindacati del nostro tempo non avrebbero condiviso un tale ragionamento...

*11. Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone*

Il mormorare (*gonghyzo*, termine utilizzato solo in questa circostanza da Matteo) dei lavoratori della prima ora è conseguente alla convinzione di aver subito un'ingiustizia.

*12. dicendo: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo».*

I lavoratori che hanno sopportato la fatica di tutta la giornata si sentono sfruttati rispetto ai lavoratori che hanno lavorato molto meno e che hanno avuto lo stesso trattamento economico. Brontolano non perché hanno ricevuto la stessa paga (che era stata pattuita), ma in quanto non c'è proporzione tra la paga, la quantità di ore di lavoro da essi sostenuta rispetto a quello svolto dagli altri. L'indignazione nasce dal confronto.

È chiaro che Matteo vuole rispondere alla situazione di discriminazione riscontrata nella sua comunità: i primi cristiani si ritenevano superiori a coloro che erano giunti per ultimi alla fede.

*13. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: «Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro?»*

Il termine "amico" viene utilizzato nel Vangelo di Matteo in situazioni difficili per rimproverare in modo familiare: - Matteo 22,12: "amico" è l'uomo che entra al banchetto di nozze del figlio del re senza avere l'abito nuziale; - Matteo 26,50: "amico" è Giuda che dà un bacio a Gesù come segno convenzionale per indicare che è lui l'uomo da arrestare.

Il padrone della parabola chiama "amico" l'uomo invidioso e dichiara la verità: ha dato ai primi lavoratori quanto aveva effettivamente pattuito. Ragionamento ineccepibile dal punto di vista giuridico!

La sua azione verso gli ultimi è data dalla carità misericordiosa: parametro della misericordia, diverso dal parametro della ricompensa legale.

*14. Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te:*

Il padrone afferma e ribadisce il suo diritto di agire come vuole, rimprovera e scaccia via l'interlocutore. Egli vuole trattare tutti gli operai come crede opportuno e allo stesso livello.

La bontà di Dio è eccedente, supera ogni misura. "La giustizia umana è dare a ciascuno il suo, quella di Dio è dare a ciascuno il meglio. L'uomo ragiona per equivalenza, Dio per eccedenza" (Card. Martini). Dio dà di più, Dio va oltre la misura dell'uomo, Dio è sconfinato nell'amore.

*15. non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?».*

Le logiche di Dio sono basate sull'amore e sulla misericordia; quelle dell'uomo, invece, su una giustizia retributiva fondata dei meriti.

Il padrone vede il bisogno degli operai che tutto il giorno sono stati inoperosi in piazza. Sa che senza il suo aiuto non avranno di che vivere né loro né le loro famiglie. Li chiama, li salva, dà loro il necessario sostentamento in cambio anche di un'ora sola di lavoro.

Si contrappone in questo versetto la bontà del padrone e l'invidia dei lavoratori fortunati. Essi hanno lavorato e faticato tutto il giorno, ma sicuri di ricevere la paga a sera, sicuri di avere l'occorrente per la sussistenza propria e della famiglia. Purtroppo non accettano che altre persone possano godere.

Così siamo noi cristiani quando non accogliamo il diverso, perché non vogliamo che sia felice ed abbia quello che noi abbiamo. Paura che ci porti via qualcosa? Invidia perché non si è guadagnato quanto invece per noi è stata una conquista sofferta? In qualsiasi caso dobbiamo implorare il Signore di cambiare il nostro cuore indurito e di renderlo misericordioso, a somiglianza del Suo.

*16. Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».*

I cristiani della comunità di Matteo hanno capito che è l'intensità dell'amore che misura il nostro appartenere a Dio e non il privilegio di essere giunti per primi alla conoscenza di Lui.

Se abbiamo avuto la grazia di essere giunti presto alla comunione con Dio, dobbiamo fare spazio ai fratelli che l'hanno conosciuto successivamente, perché tutti possano aver parte alla salvezza che anche noi abbiamo ricevuto in modo immeritato.

Se ci sentiamo consolati e onorati di poter essere partecipi della famiglia di Dio, avremo la disponibilità ad accogliere quanti solo in un secondo tempo hanno avuto la chiamata alla comunione con Lui. Non saremo meschini servitori che lavorano solo per il guadagno, ma saremo lieti che anche altri fratelli partecipino alla stessa festa, allo stesso banchetto.

Così la nostra terra sarà popolata da una famiglia di fratelli che godono di appartenere ad un Padre che, solo, è buono, che ci ama alla pari, che vuole renderci tutti ugualmente felici di essere parte della sua stessa gioia.

Egli non è un padrone che cerca di risparmiare per accrescere il proprio capitale. Non è un freddo ragioniere calcolatore che misura sulla base del rendimento. Non soppesa le nostre azioni su una bilancia di precisione. Non ripaga secondo i meriti, ma secondo il bisogno.

È un Padre buono che eroga ai figli il necessario per la vita, è un Padre che eccede nell'amore.

Per essere a somiglianza di Dio, che ha più gioia nel dare che nel ricevere, dobbiamo godere che Egli sia buono con tutti, anche verso chi non lo merita secondo i nostri parametri!

E così abbiamo già ora la speranza che, dopo il nostro ultimo respiro, Dio eccederà nel giudicarci e nel regalarci la sua beatitudine, anche se non l'avremo meritata appieno!

Suor Emanuela Biasiolo